

Da "Contemporart", n. 50 marzo 2007.

## Recensione a *Hudèmata* di M. Piazzolla (Fermenti Editrice, - [www.fermenti-editrice.it](http://www.fermenti-editrice.it))

Si sta in un qualche modo riscrivendo la storia della letteratura italiana del Novecento. C'è chi si abbandona alle stravaganze e all'arbitrio, come mostrano certe posizioni di fronte alla nostra poesia del secondo '900 (ci si può permettere tranquillamente senza dover darne conto critico di escludere autori della levatura di Sandro Penna, Pier Paolo Pasolini, Andrea Zanzotto, Mario Luzi, come è avvenuto ad esempio in due chiaccheratissime antologie della Einaudi e della BUR: manca Dario Bellezza ma troviamo un Davide Rondoni). C'è chi invece lavora con una ben diversa serietà, nell'intento di riportare all'attenzione del pubblico dei lettori coloro che di attenzione e fortuna ne avrebbero meritate in vita. Tra questi, si annovera indubbiamente anche Marino Piazzolla, scomparso 22 anni fa.

Di origine pugliese, Piazzolla ebbe la sua formazione in Francia (un periodo studiato da chi scrive questa recensione, in un libro uscito per la Fermenti Editrice col titolo *Le stagioni francesi di Marino Piazzolla* e con la prefazione di Renzo Paris). A Parigi il nostro crebbe – culturalmente e umanamente – al contatto di Paul Valéry e André Gide, ma anche nel confronto con i surrealisti e con le giovani schiere di poeti francesi. Tornato in Italia allo scoppio della II Guerra Mondiale, Piazzolla si ritrovò sballottato in un'altra situazione: l'*engagement* italiano era imbevuto di eccessi di realismo, altra cosa dall'impegno surrealista; la linea sperimentale restava troppo a ridosso delle avanguardie europee e troppo concedeva ai tecnicismi. Realtà e formalismo finivano col sovrapporsi al piano più autentico della poesia. Piazzolla incontrava grandi difficoltà a collocarsi nei vari settori e ordini della nostra letteratura, tutti egualmente rifiutandoli.

Non che avesse sempre ragione, ma la sua idea di scrittura espressiva rigettava ogni mediazione e qualsivoglia appartenenza di bottega. La poesia era per Marino Piazzolla una voce profonda dell'origine, voce primigenia che egli inseguì in decine di libri nei quali le differenze stilistiche pur indicative della poliedricità del nostro corrispondevano alle molteplici battute di un accostamento a un centro sempre eluso (anche perché in sé inattingibile).

Tali battute e percorsi contemplarono a un certo punto anche la grazia figurativa (Piazzolla fu un pittore-disegnatore sotto la protezione di Orfeo, come scrisse Rosario Assunto, e si ricordino del resto le illustrazioni a *Divinità ed eroi* del 1984, per certi aspetti un antemurale di questa raccolta postuma). Così non stupisce che egli si sia rivolto a una poesia in cui la base scritturale chiamava in causa la veste grafica e insieme il tratteggio orale. *Hudèmata*, uscito da pochi mesi in una collana della Fermenti Editrice con un'introduzione di Donato Di Stasi, mette il lettore di fronte a pagine dove una lingua misteriosa – tra il barbarico e il sontuoso – gira e lievita sul perno fonemico. "Dorodòndolo dòreo famente / olòto mormòta olgèmidè gadggàta" (*Viola*); "Aunàta mècto dùmide / Usuimi lagda tebàuta" (*Uma laetàuta*).

Le citazioni appena riportate sono state scelte a caso, benché l'evidenza di suites costruite sul controcanto di strumenti musicali, dal flauto al violino, dal corno al violoncello alla tromba e all'arpa, disegnino un proprio necessario movimento musicale; e nonostante che il richiamarsi all'onomatopea nel caso degli uccelli e degli aliti naturali della foresta — dal pavone all'usignolo, dal fanello al cuculo sino al vento – pretendano ad un corrispettivo vocale e grafico e insomma al tentativo di tradire e poi ritracciare una sequenza di voci originali.

Ma è a partire da questo ordine di articolazioni che la scrittura di *Hudèmata* varca il tratto oltre il quale non si dà più referenzialità, dispiegando – come ben puntualizza Donato Di Stasi nel suo ricco e elaborato saggio introduttivo, un saggio che diremmo il viatico necessario per la comprensione di questi versi – un movimento di apertura verso zone inusitate e misteriose in cui vengono disseminati suoni e dissonanze estranianti e paurose.

Il tutto in una lingua chiaramente inventata che non naviga sul mare della liricità e delle regolari e canoniche intonazioni poetiche, ma invece scivola entro sotterranee germinature sarchiando echi e lemmi di locuzioni classiche, ma anche incalzando qualcosa che la parola non riesce a dire. Una partitura che rompe infine con ogni schema noto, non puntando su alcun esposto ribobolo sperimentale o formale. L'esito è una metalingua che dà conto del movimento interiore ma anche delle lacerazioni e degli impedimenti di Piazzolla: che dà conto delle inquietudini e delle molte direzioni della sua scrittura.

Gualtiero De Santi